



Putin alla Duma: «Ratificate Start II» Il presidente: riduciamo gli armamenti

MOSCA È la disponibilità di un potenziale nucleare a «fare della Russia una grande potenza», ha detto ieri il neo-eletto presidente Vladimir Putin, aggiungendo che proprio per questa ragione «la sua efficienza deve essere aumentata». Putin si trovava ieri a Snezhinsk, negli Urali, a millecinquecento chilometri dalla capitale Mosca. A Snezhinsk sorge uno dei principali centri militari atomici del paese. Qui il leader del Cremlino ha tenuto un discorso, facendo un appello per nuovi negoziati con gli Stati Uniti sulla riduzione degli armamenti nucleari «in eccesso», ma affermando al tempo stesso che «nessuno deve avere dubbi sulla importanza» che riveste per Mosca l'essere dotata di un potenziale nucleare.

«Per il nostro paese - ha affermato ancora il capo di Stato - l'energia nucleare è un settore prioritario, quello che fa della Russia una grande potenza, ed è da esso che dipendono i progetti più audaci e le tecnologie più d'avanguardia». Putin ha d'altra parte già ordinato al Parlamento di



Il presidente americano Bill Clinton. In alto il russo Putin

«snellire» la procedura di approvazione del trattato Start II, quello per la riduzione delle armi nucleari strategiche firmato sette anni fa con gli Stati Uniti. Ed ha assicurato che continuerà a negoziare con Washington per la riduzione degli armamenti strategici offensivi. «Bisogna porsi l'obiettivo - ha dichiarato ancora Putin - di liberare il mondo da inutili montagne di armi. La Russia

sta tenendo, e continuerà a farlo, negoziati su ulteriori tagli agli armamenti strategici offensivi». Parlando ai lavoratori di Snezhinsk, il presidente ha affermato che l'industria di armi nucleari deve trovare un modo ragionevole per riconvertirsi, evitando «considerate ristrutturazioni e licenziamenti». Parlando ancora di tagli agli armamenti nucleari,

Putin ha sottolineato che la Russia deve razionalizzare la sua forza. «Il nostro obiettivo è rendere il nostro complesso di armi nucleari più sicuro ed efficace. Conserveremo e rafforzeremo l'arsenale nucleare russo anche se non abbiamo intenzione di ingrandirlo», ha detto ancora. Putin si è impegnato ad aiutare la tecnologia nucleare russa a farsi largo nel mercato. Di fatto il presidente ha ignorato le critiche americane sull'accordo firmato tra Mosca e Teheran per la costruzione di un reattore nucleare. «Proteggeremo gli interessi russi nel mercato globale e non permetteremo a nessuno di spingere la Russia fuori da questi mercati propagandando in modo tendenzioso dei falsi valori», ha risposto Putin a chi gli domandava che cosa sarebbe accaduto dell'accordo con l'Iran. Il ministro per l'Energia nucleare, Evgheni Adamov, ha affermato che l'Iran ha chiesto alla Russia di costruire altri tre reattori. «Mi avete capito male», ha poi precisato Putin rivolto all'Occidente. Lo Stato forte di cui parla non è il regno della polizia e

dei servizi di sicurezza, anche se è da lì che arrivo, ma semplicemente uno Stato di diritto, «uno Stato, cioè, abbastanza efficiente da fissare le regole del gioco, codificarle in leggi e garantire che vengano rispettate da tutti, senza eccezioni». Intanto continuano i combattimenti in Cecenia. Negli ultimi giorni i russi hanno avuto 45 morti e 151 feriti, ha rivelato il vicecapo dello stato maggiore Valeri Manilov. Il bilancio potrebbe essere ancora più grave con il calcolo delle vittime dell'imboscata che i guerriglieri hanno teso mercoledì scorso a una colonna di truppe speciali nei pressi del villaggio di Zhani-Vedeno. Per ora 39 militari vengono considerati «dispersi» dato che non si ha alcuna notizia di loro. Senza calcolare quindi i 39 dispersi, alla data odierna, e dall'inizio dei primi combattimenti nel Daghestan lo scorso agosto, il numero complessivo dei militari russi morti nel conflitto contro i separatisti ceceni ha raggiunto quota 2036 e quello dei feriti quota 6076, ha reso noto Manilov.

non ha ancora dato l'ok al potenziamento della base militare americana di Fylingdales, a nord della Gran Bretagna. Clinton ha saggiamente rinviato il test del sistema anti-missile per problemi tecnici, ma ha pesato non poco l'esplicita opposizione di Mosca e Pechino secondo cui il nuovo «scudo» americano farebbe scattare una ennesima rincorsa a chi si riarma di più.

Se la Duma ratificherà lo Start II il primo dell'incontro con il presidente americano, dovrà essere Clinton a fare la prima mossa in tempi strettissimi. L'unica cosa certa è che proprio nelle ore in cui Putin vedeva confermata la sua vittoria elettorale, si è saputo che il Dipartimento dell'Energia americano ha definito un piano per rimettere a punto e rinnovare più di seimila testate nucleari nei prossimi quindici anni, circa il doppio di quante gli Stati Uniti ne dovrebbero mantenere secondo lo Start II. Il piano governativo riguarda anche le testate di riserva, che non vengono prese in considerazione dal trattato. A Mosca questo è stato interpretato come un brutto segnale. La ratifica dello Start II da parte russa indebolisce la strategia di dissuasione americana che si fonda su un principio molto semplice: forzare la Russia e gli altri paesi nuclearizzati a ridurre gli armamenti mantenendo la capacità di tornare ai livelli nucleari dello Start I del 1991 che garantiva agli Usa 6000 testate. Questo meccanismo bastone e carota, spiegato al Congresso con dovizia di particolari nel 1996 da Harold Smith, allora assistente del segretario alla Difesa, vale ancora oggi.

L'INTERVENTO

Ci sono i presupposti per un rapporto più stabile ed equilibrato con Mosca

di UMBERTO RANIERI

Cosa cambia nella politica estera russa dopo l'elezione di Putin? Una valutazione delle ripercussioni internazionali del ciclo elettorale che si è chiuso domenica scorsa, dopo le novità già emerse alle elezioni legislative dello scorso dicembre, non può fare a meno di guardare al passato recente per cogliervi i segni di una evoluzione della politica estera di Mosca. E in questa prospettiva appare evidente il peccato di ingenuità commesso da chi, dopo la fine dell'URSS, si era atteso una Russia rassegnata alla passività sul piano internazionale.

Per tutti gli anni Novanta il punto dirimente è stato, così come continua ad essere oggi, non tanto la presenza o meno di un nazionalismo russo (tratto ineliminabile di uno Stato tradizionalmente incline a concepire il proprio ruolo esterno in termini di potenza) quanto la qualità di quel nazionalismo: il suo essere compatibile o meno con la cooperazione internazionale, il suo essere dominato dall'isolazionismo o al contrario dalla ricerca di un solido sistema di alleanze. La crisi di status internazionale che ha colpito sin dalla fine degli anni Ottanta la Russia e le sue classi dirigenti ha costituito la principale minaccia al buon esito della trasformazione democratica: essa gravava pericolosamente su chiunque occupasse il Cremlino, spingendo l'opinione pubblica ad associare la novità democratica alla frustrazione patita sul piano internazionale, la difficoltà della transizione alla scomparsa delle prerogative di grande potenza, e alimentando così la sfiducia nella politica e nelle istituzioni della democrazia. Da questo punto di vista, è un fatto positivo che Putin arrivi al potere per via elettorale e sulla spinta di un sentimento di ritrovato orgoglio nazionale. Le due cose insieme, in un paese che è stato il cuore dell'Impero russo e dell'Unione sovietica, sono non solo compatibili ma necessarie. Una Russia frustrata e umiliata non è mai stata negli interessi occidentali e tantomeno in quelli europei, rispetto ai quali è invece indispensabile poter contare su un interlocutore affidabile che si impegni nel dialogo internazionale proprio perché sicuro del proprio ruolo sulla scena mondiale.

Dunque tutto va per il meglio? In realtà vi sarebbero molti presupposti per l'avvio, con l'arrivo di Putin al Cremlino, di un rapporto più stabile ed equilibrato tra Mosca e l'Occidente. Un rapporto privo delle oscillazioni del passato proprio perché basato su una maggiore consapevolezza e più forte rappresentazione da parte russa dei propri interessi nazionali e su un più solido consenso legislativo dello scorso dicembre, non può fare a meno di guardare al passato recente per cogliervi i segni di una evoluzione della politica estera di Mosca. E in questa prospettiva appare evidente il peccato di ingenuità commesso da chi, dopo la fine dell'URSS, si era atteso una Russia rassegnata alla passività sul piano internazionale. Per tutti gli anni Novanta il punto dirimente è stato, così come continua ad essere oggi, non tanto la presenza o meno di un nazionalismo russo (tratto ineliminabile di uno Stato tradizionalmente incline a concepire il proprio ruolo esterno in termini di potenza) quanto la qualità di quel nazionalismo: il suo essere compatibile o meno con la cooperazione internazionale, il suo essere dominato dall'isolazionismo o al contrario dalla ricerca di un solido sistema di alleanze. La crisi di status internazionale che ha colpito sin dalla fine degli anni Ottanta la Russia e le sue classi dirigenti ha costituito la principale minaccia al buon esito della trasformazione democratica: essa gravava pericolosamente su chiunque occupasse il Cremlino, spingendo l'opinione pubblica ad associare la novità democratica alla frustrazione patita sul piano internazionale, la difficoltà della transizione alla scomparsa delle prerogative di grande potenza, e alimentando così la sfiducia nella politica e nelle istituzioni della democrazia. Da questo punto di vista, è un fatto positivo che Putin arrivi al potere per via elettorale e sulla spinta di un sentimento di ritrovato orgoglio nazionale. Le due cose insieme, in un paese che è stato il cuore dell'Impero russo e dell'Unione sovietica, sono non solo compatibili ma necessarie. Una Russia frustrata e umiliata non è mai stata negli interessi occidentali e tantomeno in quelli europei, rispetto ai quali è invece indispensabile poter contare su un interlocutore affidabile che si impegni nel dialogo internazionale proprio perché sicuro del proprio ruolo sulla scena mondiale.

Ma c'è anche il segno dell'ombra che accompagna il passaggio di poteri nella Russia post-sovietica. E in Russia, lo sappiamo bene, ha sempre contato molto il modo in cui i poteri si sono inizialmente costituiti. L'Unione Europea, in ogni caso, e nelle istituzioni tenacemente nella ricerca della cooperazione e del dialogo positivo con il Cremlino. È la via maestra per aiutare la nuova leadership russa a vincere la tentazione del revanscismo e dell'isolamento, ma è indispensabile che da parte russa si corrisponda a questa strategia con scelte che per quanto riguarda la Russia frustrata e umiliata non è mai stata negli interessi occidentali e tantomeno in quelli europei, rispetto ai quali è invece indispensabile poter contare su un interlocutore affidabile che si impegni nel dialogo internazionale proprio perché sicuro del proprio ruolo sulla scena mondiale.

Dunque tutto va per il meglio? In realtà vi sarebbero molti presupposti per l'avvio, con l'arrivo di Putin al Cremlino, di un rapporto più stabile ed equilibrato tra Mosca e l'Occidente. Un rapporto privo delle oscillazioni del passato proprio perché basato su una maggiore consapevolezza e più forte rappresentazione da parte russa dei propri interessi nazionali e su un più solido consenso legislativo dello scorso dicembre, non può fare a meno di guardare al passato recente per cogliervi i segni di una evoluzione della politica estera di Mosca. E in questa prospettiva appare evidente il peccato di ingenuità commesso da chi, dopo la fine dell'URSS, si era atteso una Russia rassegnata alla passività sul piano internazionale. Per tutti gli anni Novanta il punto dirimente è stato, così come continua ad essere oggi, non tanto la presenza o meno di un nazionalismo russo (tratto ineliminabile di uno Stato tradizionalmente incline a concepire il proprio ruolo esterno in termini di potenza) quanto la qualità di quel nazionalismo: il suo essere compatibile o meno con la cooperazione internazionale, il suo essere dominato dall'isolazionismo o al contrario dalla ricerca di un solido sistema di alleanze. La crisi di status internazionale che ha colpito sin dalla fine degli anni Ottanta la Russia e le sue classi dirigenti ha costituito la principale minaccia al buon esito della trasformazione democratica: essa gravava pericolosamente su chiunque occupasse il Cremlino, spingendo l'opinione pubblica ad associare la novità democratica alla frustrazione patita sul piano internazionale, la difficoltà della transizione alla scomparsa delle prerogative di grande potenza, e alimentando così la sfiducia nella politica e nelle istituzioni della democrazia. Da questo punto di vista, è un fatto positivo che Putin arrivi al potere per via elettorale e sulla spinta di un sentimento di ritrovato orgoglio nazionale. Le due cose insieme, in un paese che è stato il cuore dell'Impero russo e dell'Unione sovietica, sono non solo compatibili ma necessarie. Una Russia frustrata e umiliata non è mai stata negli interessi occidentali e tantomeno in quelli europei, rispetto ai quali è invece indispensabile poter contare su un interlocutore affidabile che si impegni nel dialogo internazionale proprio perché sicuro del proprio ruolo sulla scena mondiale.

LA LETTERA

Caro direttore, L'intervista che avevo dato a Bruxelles a Paolo Soladini è stata pubblicata su l'Unità del 31 marzo (col titolo «Senza riforme non ci sarà la nuova Europa») non nel testo da me rivisto ma con tagli che fanno talvolta perdere il significato di risposte da me date e in qualche caso non rispettano neppure le correzioni di forma da me apportate. Me ne dispiace anche per i lettori Cordialmente

GIORGIO NAPOLITANO

Ci dispiace che l'intervista sia uscita con i tagli di cui l'on. Napolitano si duole, resi necessari dall'ampliarsi, in una giornata densa di eventi, del notiziario. Ce ne scusiamo con lui e con i lettori. Riteniamo che il testo pubblicato abbia comunque dato conto della sostanza del pensiero di Napolitano.

Mercoledì
Scuola & Formazione
In edicola con l'Unità

IN PRIMO PIANO

Si pensa alla fase tre del trattato Ma anche al nuovo «scudo» Usa

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Sembra proprio che i primi passi di Putin confortino le speranze dell'Amministrazione americana: le relazioni tra i due governi possono cominciare sotto buoni auspici. Entro una decina di giorni il ministro degli esteri russo incontrerà Madeleine Albright, segretaria di Stato, ma fin d'ora si sa che la reazione della Casa Bianca alla notizia che Putin si è formalmente impegnato a far passare alla Duma il trattato Start II, che prevede la riduzione delle ogive nucleari a 3000 per la Russia e 3500 per gli Stati Uniti, è positiva. Ma se ufficialmente si presta meno attenzione al contesto della svolta di politica estera russa, là dove Putin conferma che è sua intenzione «conservare e rafforzare» il sistema di difesa nucleare senza accrescere quantitativamente il complesso nucleare ma «aumentando l'efficacia del potenziale di dissuasione», è solo per convenienza tattica.

In mezzo alle polemiche per un documento del Pentagono secondo cui Taiwan è sempre più vulnerabile di fronte all'aggressiva (potenzialmente) Cina, con un George Bush agguerrito che ha annunciato in caso di vittoria una politica estera

che si fonderà esclusivamente sulla difesa dell'interesse nazionale anche se ciò può portare a urti con Mosca, con l'ossessione di essere nel mirino dei cosiddetti «rogue State» (Libia, Iran, Iraq, Corea del Nord), piccoli paesi in grado di neutralizzare i sistemi difensivi americani, la Casa Bianca si trova di fronte al difficile tentativo di ottenere dalla Russia molto e subito per evitare che Bill Clinton sia il primo presidente dopo vent'anni a non firmare un accordo sulla riduzione degli armamenti con Mosca.

La soddisfazione per l'impegno di Putin solo apparentemente facilita il percorso. Intanto perché se Eltsin per anni non era riuscito a far ingoiare al parlamento il trattato, anche Clinton ha i suoi scheletri negli armadi. L'anno scorso, dopo un'amarissima battaglia parlamentare, Clinton perse 51 voti contro 48 la battaglia per la ratifica della messa al bando dei test nucleari. Gli Stati Uniti sono diventati così la prima potenza nucleare del mondo che rigetta un accordo sullo stop ai test firmato da 154 nazioni. Con quali effetti su paesi come India e Pakistan si è visto.

Gli Usa possono legittimamente vantare di aver consolidato la sicurezza internazionale negoziando la rimozione delle

armi nucleari da Ucraina, Bielorussia e Kazakistan. Negli ultimi otto anni sono state disattivate circa cinquemila testate nel territorio dell'ex-Urss, sono stati distrutte centinaia di missili balistici un tempo rivolti contro il territorio americano, sono state messe barriere al traffico illecito di materiale, tecnologie. Oggi l'obiettivo di fondo è portare a casa il trattato Start III e avere la possibilità di realizzare un nuovo «scudo» di difesa contro i «rogue States» senza scatenare una pericolosa corsa al riarmo nucleare. Ma se Mosca per dirla brevemente le critiche americane sullo stop della Duma allo Start II ha sempre rilanciato sulla terza fase del trattato Start che ridurrebbe le testate nucleari a 1500 in entrambi i paesi, l'argomento che il progetto americano di difesa missilistica nazionale renderebbe obsoleto l'arsenale russo ha secondo molti dei fondamenti. Secondo fonti autorevoli del Dipartimento di Stato in questi giorni Mosca ci sarebbe comunque opinioni più distese. Quantomeno le preoccupazioni americane vengono valutate come legittime.

L'idea dello «scudo» americano ha scatenato mille preoccupazioni innanzitutto in Europa, là dove si considera il progetto un frutto dell'«impulso unilaterale» degli Usa. Lo stesso Blair

